



anthropologica

ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI

2019

ECOLOGIA INTEGRALE?
ETICA, ECONOMIA E POLITICA IN
DIALOGO

A CURA DI
FABIO MAZZOCCHIO E
GIUSEPPE NOTARSTEFANO

EDIZIONI MEUDON

anthropologica



ANNUARIO DI STUDI FILOSOFICI
DELL'ISTITUTO JACQUES MARITAIN

| DIRETTO DA

Giovanni GRANDI e Luca GRION

| COMITATO DI DIREZIONE

Andrea AGUTI, Luca ALICI, Francesco LONGO, Fabio MACIOCE, Fabio MAZZOCCHIO,
Simone GRIGOLETTO, Alberto PERATONER, Leopoldo SANDONÀ, Francesca SIMEONI,
Gian Paolo TERRAVECCHIA, Pierpaolo TRIANI

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

Stefano MENTIL

| COMITATO SCIENTIFICO

Rafael ALVIRA (Università di Navarra); Enrico BERTI (Università di Padova);
Calogero CALTAGIRONE (Università di Roma-LUMSA);
Giacomo CANOBBIO (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale); Carla CANULLO (Università di Macerata);
Gennaro CURCIO (Istituto Teologico di Basilicata); Antonio DA RE (Università di Padova);
Gabriele DE ANNA (Università di Udine); Mario DE CARO (Università di Roma Tre);
Giuseppina DE SIMONE (Pontificia Fac. Teologica dell'Italia Meridionale);
Fiorenzo FACCHINI (Università di Bologna); Andrea FAVARO (Università di Padova);
Maurizio GIROLAMI (Facoltà Teologica del Triveneto); Piergiorgio GRASSI (Università di Urbino);
Gorazd KOCIJANČIČ (Lubiana); Markus KRIENKE (Facoltà Teologica di Lugano);
Andrea LAVAZZA (Centro Universitario Internazionale di Arezzo); Franco MIANO (Università di Roma-
TorVergata); Marco OLIVETTI (Università di Roma - LUMSA); Paolo PAGANI (Università di Venezia);
Donatella PAGLIACCI (Università di Macerata); Gianluigi PASQUALE (Pontificia Università Lateranense);
Antonio PETAGINE (Università Pontificia della Santa Croce - Roma);
Gaetano PICCOLO (Pontificia Università Gregoriana); Roger POUIVET (Università di Nancy 2);
Roberto PRESILLA (Pontificia Università Gregoriana); Vittorio POSSENTI (Università di Venezia);
Edmund RUNGGLADIER (Università di Innsbruck); Luciano SESTA (Univrsità di Palermo);
Giuseppe TOGNON (Università di Roma-LUMSA); Matteo TRUFFELLI (Università di Parma);
Carmelo VIGNA (Università di Venezia); Susy ZANARDO (Università Europea di Roma)

| DIRETTORE RESPONSABILE

Andrea DESSARDO

Registrazione presso il tribunale di Trieste n. 1258 del 16 ottobre 2012

anthropologica
ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2019

ECOLOGIA INTEGRALE?

ETICA, ECONOMIA E POLITICA IN DIALOGO

A CURA DI
FABIO MAZZOCCHIO, GIUSEPPE NOTARSTEFANO

EDIZIONI **M**EUDON

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno
della Regione Friuli Venezia Giulia
e del Progetto Culturale della CEI - Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica

Gli scritti proposti per la pubblicazione sono *peer reviewed*

© 2020 Edizioni Meudon
Istituto Jacques Maritain
Via San Francesco, 58
34133 - Trieste (TS)
www.edizionimeudon.eu
segreteria@maritain.eu
tel. +39.040.365017 - fax +39.040.364409

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste
Progetto grafico e copertina a cura di Piero Pausin

ISBN 978-88-97497-27-1 ISSN 2239 - 6160

INDICE

INTRODUZIONE

Fabio Mazzocchio, Giuseppe Notarstefano
Ecologia integrale? Etica, economia e politica in dialogo 9

PARTE PRIMA

La "macro" questione delle diseguaglianze

Leonardo Becchetti, Giovanni A. Forte
Origine delle disuguaglianze e natura dello sviluppo
Geografia della distribuzione ed etica della redistribuzione 17

Paolo Venturi
La traiettoria evolutiva dei modelli di welfare 33

Marco Bentivogli
Lavoro e quarta rivoluzione industriale 49

Vittorio Pelligra
Tecnologie digitali, mercati efficienti e sostenibilità sociale 63

Calogero Caltagirone
Bene e giustizia nelle "società dei consumi" 79

PARTE SECONDA

Felicità e benessere

Fabio Mazzocchio
Ragion pratica e razionalità economica. Oltre la scissione 97

Benedetta Giovanola
Sui fondamenti antropologici dell'economia: homo œconomicus e ricchezza antropologica 109

Luigino Bruni
Dal welfare al benessere
La tradizione italiana della pubblica felicità 121

Stefano Zamagni <i>Pubblica felicità e buona vita civile</i>	133
Alessandra Smerilli <i>La centralità delle relazioni: we-rationality e cooperazione in economia</i>	153
Patrizia Cappelletti <i>La generatività sociale, un paradigma per ripensare il futuro</i>	167
PARTE TERZA <i>Verso un nuovo modello di sviluppo integrale e inclusivo</i>	
Massimo Naro <i>La conversione ecologica alla luce della fede in Cristo</i>	185
Giorgio Osti <i>Reciprocità asimmetrica, economia circolare e ciclo dei rifiuti</i>	199
Ugo Biggeri <i>Rigenerare la fiducia: la sfida etica della finanza</i>	215
Sergio Gatti <i>Credito, sviluppo e territorio</i>	231
Enrico Giovannini, Giuseppe Notarstefano <i>L'economia come cura e custodia</i>	241
Umberto Di Maggio <i>Beni comuni e bene sociale comune</i> <i>Oltre l'archetipo proprietario attraverso la prospettiva sociologica di Tönnies, Polanyi e Ostrom</i>	261
Abstract	277
Profili degli Autori	291
Indice dei nomi	297

1 | LA "MACRO" QUESTIONE DELLE DISEGUAGLIANZE

ORIGINE DELLE DISUGUAGLIANZE E NATURA DELLO SVILUPPO GEOGRAFIA DELLA DISTRIBUZIONE ED ETICA DELLA REDISTRIBUZIONE

LEONARDO BECCHETTI, GIOVANNI A. FORTE

1 | DALLE ORIGINI DELLE DISUGUAGLIANZE AL DIBATTITO CONTEMPORANEO: TEORIA E STORIA

Le origini storiche delle disuguaglianze richiedono un ragionamento e una logica interpretativa, dalla quale possono scaturire differenti modi di intendere e guardare ad esse, che possono essere paragonate a fotografie descrittive dell'andamento sociale e umano nel suo dispiegarsi in specifici luoghi. Anche se le ataviche dicotomie tra ricchi e poveri, del sud contro il nord, del centro vs la periferia possono dare un'immagine statica, si può affermare che il processo è sempre stato dinamico e non sempre le regole che hanno apportato cambiamenti nella distribuzione delle ricchezze sono state le stesse. Al fine della tenuta politica, sociale ed economica di un sistema di queste fatture, dunque, urge cominciare a mitigare e cambiare rotta rispetto alle disuguaglianze del mondo attuale, che nel suo sviluppo continuo ha ed ha avuto bisogno di alcuni strumenti correttivi per far fronte alla redistribuzione troppo ingiusta ed ineguale delle differenti ricchezze.

Sulle tipologie di mutamento sociale ed economico influisce la loro velocità, dovuta spesso alle invenzioni e alle scoperte tecnologiche, che a loro volta influenzano la cultura, i rapporti di lavoro, il sostentamento, il dominio. Anche se possono apparire questioni pratiche dovute anche al caso, esse sono spinte soprattutto dalla volontà umana, dal modo di concepire la vita, di rapportarsi agli altri e all'ambiente.

La questione della disuguaglianza è sempre stata dibattuta in ambito economico, sociale e politico. Ricordiamo Aristotele che nella *Politica* fa riferimento

all'etica morale, alla legittimazione o critica di un ordinamento sociale e politico, nel quale avviene il riconoscimento di posizioni diverse e diversamente valutate degli individui in società¹. Tra i principali protagonisti del pensiero economico e sociale che si sono occupati di disuguaglianza, un ruolo notevole è ricoperto dagli scritti del filosofo tedesco Carlo Marx. Nell'opera principale di Marx, *Il Capitale*, ed in particolare negli ultimi due capitoli del libro primo, ritroviamo una spiegazione possibile dell'origine delle disuguaglianze e la previsione della globalizzazione nella quale la concorrenza a ribasso farà degli individui un esercito di forza lavoro di riserva, alla quale attingere, ad esempio, quando c'è bisogno di ribassare i livelli di retribuzione. A questa previsione indovinata dell'economista tedesco si aggiunge la mancata tutela ambientale che ha generato e genera anch'essa tutt'oggi importanti e inaccettabili disuguaglianze tra gli individui.

Pur non volendo approfondire le teorie biologiche e scientifiche sull'evoluzione della vita sulla Terra e sulle diversa conformazione geografica e sulle differenti distribuzioni di fonti energetiche naturali, sulle diverse situazioni climatiche e sull'adattamento che gli uomini hanno sperimentato per sopravvivere e ben-vivere, attraverso le intuizioni tecniche e sociali, per far fronte alle vicissitudini della vita e alla natura, riteniamo doveroso riportare un breve commento al capitolo su «l'accumulazione originaria» di capitale, che Marx considerava essere frutto di un processo storico, nel quale da un ipotetico anno zero, si poteva supporre l'esistenza di coloro che, attraverso un'eredità familiare o grazie ad azioni violente, nelle varie fasi dello sviluppo tecnologico, riuscivano ad accaparrarsi la proprietà dei mezzi di produzione. Grazie a questi ultimi potevano accumulare ricchezze a scapito dei lavoratori impiegati nella produzione, i quali non avevano accesso agli stessi mezzi non possedendo capitale necessario da investire e, dunque, in estrema sintesi nascevano e si sostanziano le disuguaglianze. Anche il possesso della terra e/o del bestiame utile alla produzione di beni alimentari e le diverse modalità di successione della ricchezza, come pure le modalità di successione e le forme di organizzazione per il governo, hanno inciso sulla diversa distribuzione della ricchezza materiale e non. Il concetto espresso nel *Capitale*, contestuale al determinato periodo storico in cui è nato, sarebbe estendibile anche ad altri elementi di potere, quali ad esempio le informazioni, la cognizione del passato, il *know-how*; tutti elementi che creano distinzioni tra chi sa, chi sa fare e chi non conoscendo è costretto ad eseguire. Proveremo perciò a ragionare anche su un piano etico, utile a far meglio comprendere l'analisi della complessa questione. La radicalità dei concetti marxiani probabilmente era dovuta alle terribili condizioni

¹ Cfr. H. Reimann, *Introduzione alla Sociologia*, (1977), Il Mulino, Bologna 1996, pp. 57-68.

lavorative, ambientali e umane che si ritrovavano nelle fabbriche di quel periodo. Sicuramente anch'esse hanno contribuito ad occuparsi dal fenomeno, al fine di migliorare una situazione insostenibile e dal punto di vista della salubrità degli ambienti, ma soprattutto sulle questioni in-umane².

È interessante notare il contrasto che si è avuto per molti anni tra socialisti vicini al marxismo e cattolici: una contrapposizione filosofica che vedeva nel marxismo la volontà di una radicale ingiustizia nell'organizzazione sociale da superare solo attraverso uno stravolgimento e una nuova ingegneria sociale. E nella sua radicalità arrivava a non vedere di buon occhio le opere caritatevoli messe in campo dai credenti per far fronte alle difficoltà del presente. Una contrapposizione, ripresa anche nell'enciclica di Papa Benedetto, *Deus Caritas est*, che, sebbene riconosca la legittima intuizione marxista sull'ingiusta organizzazione sociale, ha, però, una posizione critica nell'opposizione mossa dal marxismo alla carità del presente, dovuta proprio alla riduttiva concezione materialista dell'essere umano, che è anche altro, oltre che ricco-povero³.

Anche l'economista francese Piketty, uno dei principali autori che si è occupato di disuguaglianze e globalizzazione, critica la visione marxista laddove considera l'accumulazione di capitale inarrestabile e superabile solo attraverso la lotta di classe, sebbene la sua imponente opera si intitoli *Il Capitale del XXI secolo*. In questa che possiamo affermare la sua principale opera, egli ha provato a dare elementi di riflessione sul tema delle diseguaglianze globali, basati sul recupero di una vasta serie di dati storici riguardanti le dinamiche della distribuzione dei redditi e dei patrimoni a partire del XVIII secolo, con lo scopo conclusivo di dedurre da ciò gli insegnamenti per affrontare le problematiche sociali ed economiche del nuovo Secolo. A dire dell'autore la principale lezione che si desume dal processo dinamico di un'economia di mercato è che quando non è minimamente governato, si alimentano sì fattori di convergenza positivi, quali ad esempio la diffusione delle conoscenze e competenze, ma allo stesso tempo prendono forma anche potenti fattori di divergenza potenzialmente minacciosi per le società democratiche e per i valori di giustizia sociale.

La posizione critica di Piketty trova la sintesi nella frase "il passato divora il futuro", ovvero se il capitale si riproduce da solo o il tasso di rendimento del capitale supera regolarmente il tasso di crescita del prodotto e del reddito, le disuguaglianze provocate divengono insostenibili e arbitrarie oltre che contrarie ai

² Cfr. K. Marx, *Das Kapital* (1867), tr. it.: *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1994, capp. XXIV e XXV, pp. 777-836.

³ Benedetto XVI, Lettera Enciclica *Deus Caritas Est*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005, pp.16-22.

principi meritocratici. Dunque, egli pone la questione della distribuzione al centro dell'analisi economica facendo attenzione al processo di diffusione delle conoscenze e delle competenze. La condivisione del sapere – bene pubblico per eccellenza – più che di un meccanismo di mercato rappresenta l'elemento cruciale che consente nello stesso tempo la crescita generale della produttività e la riduzione delle disuguaglianze sia all'interno di ciascun Paese sia a livello mondiale. Un'altra soluzione proposta è quella di aumentare progressivamente la tassazione del capitale facendo però attenzione ad un eventuale blocco della crescita dovuto ad una imposizione fiscale esasperata. Tra gli altri temi trattati dall'economista francese e riguardanti le disuguaglianze e la globalizzazione, ricordiamo la sottolineatura dell'esigenza che le tecniche di produzione assegnino un'importanza sempre maggiore al lavoro dell'uomo e alle sue competenze e ciò comporterebbe la vittoria del capitale umano sul capitale finanziario e immobiliare. In tal senso, le disuguaglianze diventerebbero di per sé più meritocratiche e meno immutabili. Anche i percorsi per arrivare a queste conoscenze, aggiungiamo noi, sono spesso fonti di disuguaglianze di opportunità, ma questo è un argomento da trattare a parte. Infine, tra le altre intuizioni rilevanti sottolineiamo quella sull'allungamento della durata della vita che porterebbe a sostituire la lotta di classe con il conflitto generazionale, una forma di conflitto più tollerabile data la ciclicità delle fasi di vita di ciascuno e il netto schieramento contro gli isolazionismi dovuti a inutili misure protezionistiche e nazionalistiche⁴. Dopo aver elencato sommariamente alcuni dei concetti principali che riguardano la globalizzazione e le disuguaglianze, vediamo nel prossimo paragrafo come il processo di integrazione economica e finanziaria mondiale si distribuisce geograficamente.

2 | CRESCITA, GEOGRAFIA, GLOBALIZZAZIONE E DISPARITÀ: LE POLITICHE MACROECONOMICHE

Possiamo partire da alcune riflessioni di Stiglitz riguardanti le differenze riscontrate tra Paesi ricchi e in via di sviluppo. Innanzitutto, cominciamo col dire che ciascun blocco ha sempre difeso i propri interessi, come ad esempio quelli relativi al settore dell'agricoltura difesi dai Paesi emergenti; di contrasto i Paesi sviluppati hanno sempre proposto a sostenere gli interessi per i servizi finanziari⁵. Allo stesso modo, tante grandi imprese hanno spinto verso il protezionismo applicato

⁴. T. Piketty, *Le capital au XXI^e siècle* (2013), trad. it.: *Il Capitale nel XXI Secolo*, Bompiani, Milano 2014.

⁵. Cfr. J. Stiglitz, *La Globalizzazione in un mondo imperfetto*, Donzelli, Roma 2011.

solo al proprio settore produttivo o ancora altre imprese hanno fatto pressione al fine di evitare incentivi pubblici nell'economia tranne che gli stessi incentivi fossero garantiti per le proprie aziende. Esperienze queste che Stiglitz ha vissuto in prima persona come studioso e addetto ai lavori nelle istituzioni economiche e governative.

Sempre continuando il ragionamento sull'impatto profondo che la globalizzazione ha avuto sulle diseguaglianze possiamo prendere ad esempio la mobilità dei capitali e dei lavoratori. Questa ha prodotto una riduzione delle diseguaglianze tra Paesi grazie al fenomeno definito «convergenza condizionata», ossia la crescita dei Paesi poveri ed emergenti a tassi superiori rispetto a quelli dei Paesi sviluppati, in modo da ridurre progressivamente i divari in termini di reddito pro capite. Allo stesso tempo, però, si assiste all'incremento delle diseguaglianze interne dei Paesi poiché la trasformazione dei sistemi di mercato da locali a globali tende a far lievitare le differenze salariali in base alle competenze. Da un lato, in vetta alla scala del talento ci sono i lavoratori con alte qualifiche che riescono a vendere i loro prodotti e servizi su ampi mercati globali. Dall'altra, invece, ritroviamo i lavoratori di media e bassa qualifica. Questa caratteristica è riscontrabile specialmente nei Paesi ad alto reddito che soffrono la concorrenza di lavoratori di Paesi poveri ed emergenti, la quale genera una spinta al ribasso dei salari⁶.

L'aumento delle diseguaglianze è misurabile in vari modi. Oxfam utilizza da qualche anno come dato più significativo la concentrazione della ricchezza dei soli 8 uomini più ricchi del pianeta che risulta eguale a quella della metà più povera di tutta la popolazione mondiale. Le diseguaglianze di ricchezza e reddito si traducono anche in differenze di benessere individuale tra individui che vivono in luoghi vicini tra loro. Un altro dato eclatante, sempre pubblicato da Oxfam nel suo rapporto del 2019, è il divario di 25 anni nell'aspettativa di vita tra un abitante dei quartieri centrali di San Paolo e uno delle favelas (79 anni contro 54 anni). L'attenzione posta alle metodologie di rilevazione è una questione molto interessante per il dibattito presente e futuro, come spiegano Atkinson e Brandolini⁷, anche perché ci sono risposte contrastanti dovute alla diversità delle ipotesi metodologiche adottate: la tesi avanzata è che vi siano buone ragioni per ripensare i fondamenti della misurazione della disuguaglianza. Secondo gli autori, le differenze di reddito a livello mondiale sono di gran lunga superiori a quelle interne ad un singolo Paese. Inoltre riportano che nei primi anni Novanta il rapporto tra il

⁶ Cfr. L. Becchetti - L. Paganetto, *Finanza etica, commercio equo e solidale*, Donzelli, Roma 2005; C. Trigilia, *Sociologia Economica*, Il Mulino, Bologna 2009.

⁷ Cfr. A. B. Atkinson - A. Brandolini, *On Analysing the World Distribution of Income*, in "Temi di discussione" (Banca d'Italia), n. 701, 2009.

reddito del 10% più ricco dei cittadini e quello del 10% più povero era all'incirca pari a 25, su scala planetaria, rispetto al 6 degli Stati Uniti, Paese avanzato nel quale veniva registrata la distribuzione dei redditi più sperequata, o a 3 in Svezia.

Nella riunione annuale dell'élite mondiale a Davos del 2014, Oxfam ha presentato, con un esempio pratico, la dimensione della crescente disuguaglianza globale: quell'anno, un autobus con a bordo 85 miliardari mondiali avrebbe trasportato con sé una ricchezza uguale a quella della metà inferiore dell'intera popolazione globale, circa tre miliardi di persone. Nell'anno seguente sarebbe bastato un autobus ancora più piccolo: 80 posti, la grande frattura incombeva⁸.

Stiglitz ha fatto notare che è sempre stata posta molta attenzione alla questione morale legata alle disuguaglianze, ma molti aspetti riguardano soprattutto i risvolti economici. Sebbene la questione sia più politica, non si possono separare nettamente politica ed economia: è come un circolo vizioso a causa del quale una maggiore disuguaglianza economica si traduce in una disuguaglianza politica e così via.

L'interesse per la questione della distribuzione dei redditi non è sempre stata oggetto della dovuta attenzione da parte degli studiosi di economia. Lo afferma Stiglitz che per altro ha rilanciato la questione utilizzando anche uno stile divulgativo su un supporto non proprio "accademico", pubblicando sulla rivista "Vanity Fair" una serie di articoli allo scopo di rendere più diffuse le riflessioni su questi argomenti. Tema quello delle disuguaglianze molto invisibile, qualche decennio fa, alla comunità scientifica americana, soprattutto per l'avversione degli economisti con posizioni più conservatrici; negli ultimi anni fortunatamente la questione, sebbene ancora lontana dall'essere posta su un livello accettabile, è molto più dibattuta anche tra coloro che sono detentori di grossi redditi e patrimoni, perché oggi c'è condivisione sul fatto che la disuguaglianza porta scompensi all'intera economia oltre al fatto che le disuguaglianze economiche rischiano di tradursi anche in rabbia sociale⁹.

Una lettura molto interessante in questo senso è quella dello studioso Milanovic, che spiega il perché forze populiste fanno breccia nella cittadinanza. Questa situazione accade a causa del disagio che vive la classe media dei Paesi ricchi quando vede ridotte le proprie prospettive di benessere economico. La classe media compone la principale coorte di elettori che vivono un peggioramento relativo di

⁸ Cfr. L. Becchetti, *Il rapporto Oxfam sulla distribuzione delle risorse. Quei 62 nababbi ricchi come metà del mondo*, in "Avvenire" del 19 gennaio 2016.

⁹ Cfr. J. E. Stiglitz, *Inequality and Economic Growth*, in Id., *Rethinking Capitalism. Economics and Policy for Sustainable and Inclusive Growth* (2016); tr. it.: *Invertire la rotta. Disuguaglianza e crescita economica*, Gius. Laterza & Figli, Bari-Roma 2018.

condizioni maggiore rispetto alle altre classi sociali e ciò produce un aumento delle visioni politiche populiste, come è avvenuto emblematicamente in Germania dopo la crisi del 1929 durante la repubblica di Weimar¹⁰.

Per quanto riguarda le politiche economiche promosse dalle istituzioni internazionali, riportiamo l'analisi di Rodrik, che si sofferma sui tentativi, quali quelli del FMI, di contribuire alla stabilità macroeconomica e alla crescita dei Paesi più poveri nel contesto dell'integrazione globale dei mercati. Queste manovre hanno prodotto distorsioni a partire dalle crisi finanziarie succedutesi dal 1980 in poi. Sotto il cappello del "Washington Consensus" si sono susseguite tutta una serie di proposte di politiche economiche da adottare in paesi Poveri ed emergenti proposte da Williamson. La principale pecca del programma è stata, secondo Rodrik, quella di puntare ad una trasformazione di questi Paesi in via di sviluppo quasi fossero casi teorici di economie di libero mercato.

Infatti, i risultati del Washington Consensus in America Latina e Africa sono stati nettamente contrastanti con l'esperienza dei Paesi Asiatici che paradossalmente hanno seguito vie meno ortodosse ma più efficaci. In Asia si è proceduto con più gradualità nella realizzazione di politiche economiche di apertura dei mercati. Non sono state liberalizzate immediatamente le importazioni, la Corea del Sud, Taiwan e successivamente la Cina hanno spinto le loro esportazioni basandosi direttamente sulla produzione locale. Le imprese manifatturiere meno efficienti sono state inizialmente protette per evitare ingenti perdite di posti di lavoro. Questi paesi, inoltre, hanno anche fatto largo uso di controlli macroeconomici e finanziari al fine di mantenere competitive le loro valute sui mercati mondiali. Molti osservatori dell'esperienza asiatica e il successo delle sue politiche "non ortodosse" sono arrivati a concludere che l'approccio ortodosso finalizzato alla piena liberalizzazione dei mercati e dei movimenti dei capitali non funziona¹¹. Vediamo nel successivo paragrafo alcune particolarità che riguardano le disuguaglianze collegate alla crescita.

¹⁰. Cfr. B. Milanovic, *Global Inequality a New Approach for the Age of Globalization*, The Belknap Press of Harvard University Press Cambridge, Massachusetts-London 2016; Id., *Global inequality of opportunity. How much of our income is determined by where we live?*, Development Research Group, World Bank, School of Public Policy, University of Maryland, 2013.

¹¹. Cfr. D. Rodrik, *Economics Rules - Why Economics Works, When It Fails*, Oxford University Press, Oxford 2015.

3 | DISUGUAGLIANZE E SVILUPPO: RICCHEZZA, ACCESSO AI SERVIZI, AMBIENTE

Al fine di delimitare e dispiegare il nostro ragionamento, proponiamo una classificazione delle disuguaglianze che potremmo definire ‘ladre di futuro’. Spiccano tra esse le disuguaglianze di ricchezza privata che influenzano e riproducono tutte le altre disuguaglianze che toccano ciascun aspetto della vita:

- il reddito e le condizioni lavorative;
- l’accesso a servizi (di qualità) e al patrimonio comune, ambientale e urbano;
- il riconoscimento di valori e aspirazioni personali;
- la partecipazione democratica al processo decisionale.

Per ogni tipo di disuguaglianza considerata abbiamo confrontato sia le criticità che alcune proposte concrete di intervento.

Le disuguaglianze di ricchezza sono aumentate in maniera più accentuata nell’ultimo trentennio anche nel nostro Paese. Non c’è un’unica soluzione per ridurle, ma proponiamo una sorta di modulo a tridente, rappresentato da una punta per ogni fase della formazione della ricchezza: Stato, imprese, cittadini-consumatori, come meglio specificheremo nei paragrafi successivi. All’inizio del processo ritroviamo il ruolo che lo Stato, sia nazionale che “europeo”, ha nel cambiamento tecnologico. Esso, infatti, è il principale finanziatore della ricerca che è a fondamento del processo, per cui deve interessarsi all’impatto sociale e ambientale di ciò che finanzia e ha finanziato.

Da ciò consegue l’urgenza di valutare gli strumenti per una «nuova politica industriale» che favorisca il ruolo pubblico nell’innovazione: un utilizzo strategico della domanda pubblica di beni collettivi una sorta di *public procurement*; la tutela della concorrenza che impedisca la monopolizzazione della conoscenza, sia attraverso la regolazione, che attraverso un rinnovato ruolo delle imprese pubbliche, grazie a cambiamenti nella *governance*; nuove opportunità per filiere di piccole e medie imprese. La dimensione geografica appropriata di queste azioni è in larga misura l’Europa, ma l’Italia, per via delle sue specificità produttive e sociali, può puntare sulle applicazioni delle nuove tecnologie ad ambiente e salute con successo¹².

Le dimensioni nodali delle disuguaglianze della società di oggi sono quelle relative all’accesso ai servizi e alla ricchezza comune; ad esse può ricondursi la fonte del diffuso senso di ingiustizia. Per i servizi essenziali, salute e istruzione in primis, come pure per la cura dell’ambiente, sono necessarie azioni pubbliche

¹² Si veda: <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/i-numeri-e-i-luoghi-delle-disuguaglianze-conclusioni/>

nazionali decise, ma soprattutto congiunte alla capacità di adattare i servizi alle caratteristiche e ai bisogni dei territori attraverso il coinvolgimento operativo dei cittadini. La responsabilità nazionale per il conseguimento dei livelli essenziali di servizio va rafforzata: infatti, molte organizzazioni di cittadinanza chiedono una più attenta applicazione della disposizione costituzionale affinché lo Stato intervenga in ogni luogo in cui i diritti individuali alla salute previsti dall'articolo 32 sono violati.

È ritornata in auge la ricerca scientifica e l'impegno politico sull'*environmental justice* presente sulla scena americana negli anni Sessanta, quando imperversavano le lotte contro le differenze razziali dei neri statunitensi e le discriminazioni avvenivano anche con la scelta di localizzare nei loro quartieri le discariche di rifiuti, pratica che viene applicata anche per i ceti deboli del nostro Paese. I ceti deboli vivono in territori più inquinati, hanno più difficoltà economiche e culturali per prevenire o cambiare abitazione in quanto non dispongono di mezzi per far fronte al disagio abitativo con interventi di ristrutturazione; inoltre sono impossibilitati a spostarsi dalle aree a rischio sismico o idrogeologico e perciò costretti a vivere in abitazioni più esposte a tali rischi; ancora, essendo incapienti, non possono accedere neppure alle detrazioni fiscali per la riqualificazione energetica e antisismica o sono privi di capitali da investire per impianti energetici da fonti rinnovabili¹³.

Inoltre, il prezzo dell'inquinamento è pagato due volte dalla popolazione più fragile poiché, oltre ai danni diretti, i costi del risanamento pesano sulla spesa pubblica e finiscono per ridurre l'impegno monetario per il welfare. Si innesta così un circuito vizioso dietro cui molto spesso lo Stato maschera la propria rinuncia a costruire politiche sociali lungimiranti¹⁴.

L'ambiente e la sua protezione sono diventati fattori sui quali porre maggiore attenzione rispetto alle opportunità di sfruttamento per fare concorrenza a basso costo, le quali producono certamente guadagni nel breve periodo, ma, allo stesso tempo, provocano disastri nel lungo.

La transizione necessaria ed ineludibile dell'economia del pianeta deve tendere verso uno sviluppo socialmente ed ambientalmente sostenibile, ma ci troviamo in una fase difficoltosa che rischia di paralizzare tale sviluppo perché uno dei due aspetti, quello della sostenibilità ambientale, cresce più velocemente dell'altro,

¹³ Cfr. F. Barca - P. Luongo (a cura di), *15 Proposte per la giustizia sociale, ispirate dal programma di azione di Anthony Atkinson*, Forum Disuguaglianze e Diversità, Roma 2019.

¹⁴ *Ivi*, p.104.

quello della sostenibilità sociale, come spiegato nel rapporto degli esperti europei dal titolo *Eguaglianza sostenibile*¹⁵.

In conclusione, possiamo dire che per continuare a spingere lo sviluppo verso questa impostazione c'è bisogno anche di una consapevolezza e di conformazioni sociali predisposte a ciò. Questi fini sono più facilmente raggiungibili se le uguaglianze riguardano anche le opportunità.

4 | UGUAGLIANZA DI OPPORTUNITÀ

Numerosi studi si occupano del legame esistente fra disuguaglianza di risultati e disparità di opportunità. Infatti, quando persistono forti disparità di reddito, coloro che occupano posti al vertice riescono ad acquistare, spesso nel vero senso del termine, per i loro figli privilegi inaccessibili agli altri e spesso finiscono per autoconvincersi di avere il diritto/dovere a farlo¹⁶.

Senza uguaglianza di opportunità, coloro che si trovano a nascere negli strati più bassi della distribuzione del reddito hanno molte probabilità di rimanere negli stessi strati della famiglia di origine: le disuguaglianze di risultati si autoperpetuano. Quello che inquieta è che le cose potrebbero ulteriormente peggiorare in futuro¹⁷. Anche Milanovic¹⁸ pone la domanda su quanto del nostro reddito sia determinato dal luogo in cui viviamo. Egli sviluppa un ragionamento ipotetico su due caratteristiche sulle quali gli individui non hanno quasi alcun controllo: la residenza e la distribuzione del reddito all'interno di un Paese.

Le disuguaglianze di opportunità vanno contrastate, quelle di risultato vanno ridotte¹⁹, in quanto minano la coesione sociale e lo sviluppo della società e la legittimità dei sistemi democratici. Esse sono percepite come ingiustificate, come violazioni della giustizia sociale e del diritto a un *pieno sviluppo della persona umana* (Cost. art.3). È necessario, dunque, porre attenzione, al fine di non tollerare alibi che portino ad apprezzare le disuguaglianze in nome della diversità. Proprio per la diversità di ognuno occorre rimuovere quegli ostacoli e non rimarcare le di-

¹⁵ Cfr. M. Mersch (a cura di), *Sustainable Equality, Well-Being for Everyone in a Sustainable Europe*, S&D Group/Progressive Society European Parliament, 2018.

¹⁶ Cfr. Stiglitz, *Invertire la rotta. Disuguaglianza e crescita economica*.

¹⁷ Cfr. *Ivi*, p. 14.

¹⁸ Cfr. Milanovic, *Global inequality of opportunity How much of our income is determined by where we live?*

¹⁹ Target 10.3 dell'Agenda 2030: «Garantire a tutti pari opportunità e ridurre le disuguaglianze di risultato, anche attraverso l'eliminazione di leggi, di politiche e di pratiche discriminatorie, e la promozione di adeguate leggi, politiche e azioni in questo senso». Cfr: <https://www.un.org/sustainabledevelopment/>

versità finendo per peggiorare i livelli di disparità. A ogni persona va data la piena opportunità di scegliere il proprio progetto di vita, di esprimere il proprio merito e di non vedersi derubata o preclusa da altri la speranza del proprio futuro. Questa impostazione andrebbe rafforzata con il concetto che nessuno dovrebbe vivere in condizioni socialmente inaccettabili: non è giusto che esistano e non possono esistere “scarti umani”. Un elemento critico è proprio rappresentato dalla condizione di disabilità, un forte agente generatore di disuguaglianza, che deve fare da propulsore a politiche che evitino di generare “scarti”, sia pur involontariamente²⁰.

Anche il tema della trasmissione della ricchezza fra generazioni ci riporta al concetto dell'uguaglianza di opportunità. È bene chiarire che non si è contrari al ricevere un'eredità. Ma, il caso in cui eredi di grandi patrimoni non siano tenuti alla contribuzione nella creazione di un sistema sociale che garantisca maggiori opportunità a chi è stato meno fortunato, non è giustificabile sotto il profilo della giustizia sociale. La bussola dell'uguaglianza di opportunità non può accettare che la sola lotteria sociale della nascita contribuisca a segnare in modo permanente il destino, attribuendo ad alcuni vantaggi notevoli e negando a molti altri il minimo indispensabile per potersi formare e poter progettare il proprio piano di vita.

Ai fini dell'uguaglianza di opportunità non basta la pur giusta e progressiva tassazione delle eredità e delle donazioni. Per favorire la libertà “sostanziale” dei giovani di perseguire il proprio piano di vita, occorre anche dotarli di una base di ricchezza. Ma allo stesso modo, serve anche a chi nasce in una famiglia più agiata a rendere quel giovane più libero di compiere le scelte che corrispondono alle proprie aspirazioni. Molto interessante la quindicesima proposta del *Forum diversità e disuguaglianza* per far fronte alla problematica appena esposta, dalla quale traggono origine in chiave attuale le disuguaglianze odierne, ossia l'imposta sui vantaggi ricevuti e la misura di eredità universale: «*al compimento dei 18 anni, ogni ragazzino riceve una dotazione finanziaria, una sorta di “eredità universale”, pari a 15mila euro, priva di condizioni ma accompagnata da un tutoraggio che parta dalla scuola; inoltre la misura è accompagnata da una tassazione progressiva sulla somma di tutte le eredità e donazioni ricevute (al di sopra di una soglia di esenzione di 500mila euro) da un singolo individuo durante l'arco di vita*»²¹.

²⁰ Cfr. G. Sartori, *Elementi di Teoria Politica* (1987), Il Mulino, Bologna 1995, pp. 95-109; N. Abercrombie - S. Hill - B. S. Turner, *Dictionary of Sociology* (1984), Penguin Books, London 2006. pp.133-135.

²¹ Cfr. Barca - Luongo (a cura di), *15 Proposte per la giustizia sociale*, Rapporto disponibile *on line*: all'indirizzo <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/proposte-per-la-justizia-sociale>.

5 | PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA E QUESTIONE FISCALE: LE AZIONI CONTRO LE DISUGUAGLIANZE

La disuguaglianza della distribuzione della ricchezza è in crescita, come riportato dal rapporto Oxfam 2016²², secondo il quale i 62 più ricchi del mondo posseggono quasi un mezzo della ricchezza della metà dell'intera popolazione mondiale (neppure i vizi privati si trasformano in pubbliche virtù a causa dell'evasione in paradisi fiscali). Alla legittima domanda: «Come è possibile che in Paesi prevalentemente democratici i 3,6 miliardi non vincano le elezioni per provare, quanto meno, a modificare questo trend, contro i 62? Una possibile risposta sta nel fatto che il pericolo maggiore è che i super-ricchi, attraverso le loro ricchezze, riescano ad orientare cultura e politica in modo tale da convincerci che questo stato di cose è il migliore dei mondi possibili»²³.

La partecipazione democratica alle scelte è un altro pilastro che riguarda il fenomeno delle disuguaglianze: in linea con questi principi, studiosi ed esponenti di organizzazioni di cittadinanza attiva hanno articolato ipotesi concrete di intervento. La speranza è che a breve queste possano essere messe alla prova del confronto e dell'analisi magari integrate con altre proposte già avanzate.

Premesso che non c'è nulla di inevitabile nell'attuale stato sulle disuguaglianze di vario genere, è un peso per tutti noi il fatto che una parte rilevante dell'umanità si ritrovi in condizioni di povertà inammissibili, dando origine di conseguenza a migrazioni di massa. È, in realtà, un passo in avanti dell'umanità il fatto che da quando in Asia è cominciato lo sviluppo, abbiano preso a ridursi le disuguaglianze mondiali.

Data la situazione, l'imperativo delle politiche sociali ed economiche prossime venture deve essere quello di arrestare la corsa al ribasso sui diritti del lavoro e di migliorare la condizione dei ceti deboli e delle classi medie. Per capire in che direzione agire bisogna partire dal fatto che molte delle politiche impiegate nel '900 per difendere il lavoro sono oggi inutilizzabili. La rivoluzione della globalizzazione ha, infatti, profondamente mutato il campo da gioco: allargando a dismisura quello delle imprese multinazionali che possono decidere di localizzarsi in qualunque punto del pianeta, mentre l'area di influenza e competenza degli Stati nazionali resta quella all'interno dei loro confini. Se, dunque, gli Stati pensano di

²² Cfr. Rapporto Oxfam 2016, *Un'economia per l'1%* (https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2016/01/Rapporto-Oxfam-Gennaio-2016_-Un-Economia-per-lunopercento.pdf).

²³ L. Becchetti, *Il rapporto Oxfam sulla distribuzione delle risorse. Quei 62 nababbi ricchi come metà del mondo*, Avvenire 19 gennaio 2016 (<https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/la-disuguaglianza-che-cresce-minaccia-pace-e-democrazia->).

risolvere il problema alzando i costi del lavoro e delle tutele nel loro paese in realtà rischiano di provocare l'effetto paradossale di un aumento di delocalizzazioni e di perdite di posti di lavoro e di valore economico.

Se si vuole realmente scalfire il problema della disuguaglianza bisogna lavorare su due direzioni fondamentali. Primo, trovare ricette "a prova di globalizzazione", ovvero capaci di evitare l'innescò di un'ulteriore corsa al ribasso con delocalizzazioni e perdita di lavoro e di valore economico nei nostri territori. Secondo, comunicarle efficacemente.

Sul primo punto la riflessione deve partire cercando di individuare un terreno sul quale gli Stati nazionali mantengono il loro potere contrattuale con le imprese e possono pertanto varare politiche senza doversi necessariamente coordinare con altri Paesi e senza favorire delocalizzazioni. Ad esempio, la rimodulazione dell'IVA in senso ambientale che premi prodotti e filiere più sostenibili rappresenta una riposta intelligente e non nazionalista al problema.

Un'altra strategia importante è puntare sul voto col portafoglio dei cittadini, oltre che dello Stato. Gli *stakeholder* (portatori d'interesse), forti nel mercato globale, non sono i lavoratori ma i consumatori e i risparmiatori. Se questi decidono di votare col portafoglio, premiando con le loro scelte le aziende all'avanguardia nella creazione di valore sostenibile, il problema della dignità del lavoro si può risolvere perché la sostenibilità sociale diventa economicamente conveniente e sul mercato vincono le aziende responsabili. I limiti al voto col portafoglio sono la consapevolezza, le informazioni necessarie per scegliere, il coordinamento delle decisioni (infatti, funziona se lo fanno in tanti non se lo fa uno solo) e il differenziale di prezzo che può esistere tra un prodotto di un'azienda responsabile e non. Per superare questi limiti occorre far circolare più informazione sui rating sociali ai cittadini a costo zero per le istituzioni²⁴.

Un ultimo punto riguarda i sistemi di pagamento dei manager nelle grandi imprese quotate. Il modello oggi vigente prevede una componente fissa ed una variabile, il bonus, che scatta al superamento di determinati livelli di performance. Il sistema diventa inevitabilmente perverso quando l'azienda non cresce. In quei casi, infatti, i manager sono incentivati ad allargare la loro fetta di torta (profitti, valore per gli azionisti) riducendo quella degli altri portatori d'interesse (lavoratori, consumatori, comunità locali), dato che la torta del valore creato dall'azienda non cresce. La soluzione, per la quale da anni la coalizione dei fondi d'investi-

²⁴ Cfr. L. Becchetti, *Il Voto nel portafoglio, Cambiare consumo e risparmio per cambiare l'economia*, Il Margine, Trento 2008; L. Becchetti - G. A. Forte, *La sostenibilità ambientale: misure di policy efficaci per evitare i rischi di una transizione asimmetrica*, in E. Zanchini - M. Albrizio (a cura di), *Un Green New Deal per l'Europa*, Edizioni Ambiente, Milano 2019, pp. 43-44.

mento etici si batte, è quella di utilizzare indicatori di performance sociale ed ambientale assieme a quelli tradizionali. Ovvero il manager intasca il bonus solo se dimostra di aver creato valore socialmente ed ambientalmente sostenibile, non aumentando, ad esempio, gli incidenti sul lavoro o l'impronta di carbonio della propria azienda.

Una riflessione va fatta anche sullo stile della politica portata avanti solo da "politici-cicala" che, ai fini del consenso, producono solo politiche economiche utili nel breve periodo, ma che vanno a discapito dei "politici-formica", che tentano di convincere i propri cittadini a seguire percorsi economici virtuosi ma sostenibili solo nel lungo periodo.

6 | REDISTRIBUZIONE ED ETICA: COME E PERCHÉ RE-DISTRIBUIRE E PRE-DISTRIBUIRE

Un verbo imprescindibile in questo contesto di studi è redistribuire. Lo Stato deve intervenire attraverso azioni pubbliche di redistribuzione più tenaci ed efficaci. Lasciare questa nobile funzione all'azione generosa dei proprietari di ricchezze private sempre più grandi non deve diventare un alibi per i decisori pubblici. C'è da aggiungere che l'onere di ridurre le disuguaglianze non può ricadere sulla sola, seppure importante, redistribuzione; infatti, quest'ultima deve accompagnarsi ad azioni che permettano la crescita delle capacità delle persone. È proprio nella fase della creazione della ricchezza e del reddito privati, come pure in quella dell'accesso alla ricchezza comune e ai servizi essenziali, che si formano e si sostanziano le disuguaglianze. Sono questi i luoghi primari dove le politiche nazionali, europee e globali devono compiere un'inversione di tendenza ed ecco perché è necessario un grande investimento nella pubblica amministrazione, non attraverso l'aggiunta di nuove regole, ma puntando al miglioramento delle risorse umane. Un welfare universalistico che si occupi dei capisaldi dell'istruzione, della malattia, della vecchiaia e della disoccupazione è stato una conquista di civiltà dell'umanità e, nonostante la non sempre precisissima funzionalità delle protezioni, esse restano imprescindibili. Redistribuire le ricchezze di pochi anche per mantenere vive queste protezioni è il minimo indispensabile per continuare l'incontestabile bisogno di protezioni sociali.

Le disuguaglianze devono essere ridotte perché toccano il nostro "senso di giustizia", possono essere ridotte perché frutto di scelte e per farlo è necessaria una significativa riallocazione di potere.

Dunque, la proposta è quella di modificare i meccanismi che determinano le opportunità, ma allo stesso tempo anche i meccanismi che determinano i risultati. Infatti, è insito nella natura umana il fatto di badare a che nessuno abbia troppo e soprattutto a che nessuno abbia troppo poco: ecco perché c'è bisogno di preoccuparsi in anticipo che non vi sia eccessivo divario di risultato. Dopo questa descrizione del fenomeno globalizzazione/diseguaglianze, proviamo a proporre alcuni ragionamenti su un'efficace e auspicata redistribuzione.

Al fine di rendere più egualitaria la distribuzione della ricchezza e dare stabilità a questo risultato si dovrebbe intervenire su tre meccanismi: 1) cambiamento tecnologico; 2) relazione lavoro-impresa, in quanto condizionano direttamente il processo di accumulazione della ricchezza privata e di impiego; 3) consumo e tutela della ricchezza comune. Dunque, interventi definiti pre-distributivi, capaci di cambiare nel lungo periodo il modo in cui ricchezza privata e comune prendono forma. La prima viene distribuita e la seconda diventa accessibile. In pratica, redistribuire la ricchezza mentre si sta formando. Occorrono interventi re-distributivi che, attraverso imposte progressive e servizi pubblici universali, spostano reddito, ricchezza e costo dei servizi, interventi indispensabili per correggere la polarizzazione di reddito e ricchezza. Ma se la polarizzazione diventa troppo forte accade che il riequilibrio redistributivo non è effettivo.

Le proposte, dunque, sono in larga misura di tipo pre-distributivo. Ma esse vanno integrate da una necessaria proposta redistributiva relativa proprio al passaggio generazionale, oltre che da alcuni interventi redistributivi insiti in proposte pre-distributive²⁵.

La regolazione della redistribuzione, benché necessaria, non riesce a riequilibrare la distribuzione di potere e ricchezza e non consente allo Stato di entrare nel processo che potrebbe orientare le scelte. La redistribuzione serve, ma prelevare a valle dei processi di formazione della ricchezza è spesso uno sforzo vano se i meccanismi muovono verso la concentrazione e non può trovare alla lunga consenso e legittimazione adeguate.

7 | CONCLUSIONI

In conclusione, vorremmo precisare che l'esposizione di riflessioni critiche sulla globalizzazione e sulla difficoltà di intervenire contro le diseguaglianze globali non implica un giudizio finale negativo. La globalizzazione, alla stregua del

²⁵ Cfr. Barca - Luongo (a cura di), *15 Proposte per la giustizia sociale*, p. 23.

processo di innovazione tecnologica, sta aumentando la creazione di valore economico globale. Il problema di fondo resta quello di riuscire a realizzare politiche globali in grado di evitare che i vantaggi della globalizzazione del progresso tecnologico siano solo per pochi, mettendo inevitabilmente in moto processi che tendono a generare conflitti sociali e crisi finanziarie. Il grande obiettivo dei prossimi decenni, come riportato anche nei *Sustainable Development Goals*, è quello di creare valore economico socialmente ed ambientalmente sostenibile²⁶. Per raggiungere questi obiettivi c'è bisogno di una riforma del capitalismo globale in grado di curare il problema della disuguaglianza, non solo con misure redistributive *ex post* ma anche pre-distributive, ovvero incidendo sui meccanismi di creazione di valore economico per renderli *ex ante* più equi, a partire dai sistemi di premialità dei manager fino a quelli di distribuzione della creazione di valore nelle grandi società quotate. Investire in beni pubblici quali salute, istruzione e accesso al credito, fondamentali per garantire pari opportunità ed aumentare quella mobilità sociale che, da una parte, riduce le disuguaglianze e, dall'altra, le rende più tollerabili agli occhi della popolazione.

Una postilla conclusiva sull'importanza dell'informazione statistica. La qualità e la tempestività dell'informazione su tutte le disuguaglianze – sulla ricchezza, sui servizi, sulla partecipazione e sempre con la massima attenzione sulla disaggregazione territoriale – anche con il ricorso a un censimento continuo, che è nelle possibilità delle attuali tecnologie, sono requisiti fondamentali per il disegno e per l'attuazione delle politiche, affinché le nuove forme di partecipazione possano costruire il confronto acceso, aperto, informato e ragionevole di cui abbiamo bisogno.

²⁶ Cfr. ASviS, *Le disuguaglianze tra i mondi e nei mondi*, Forum Disuguaglianze Diversità, Acli e Oxfam, Festival dello Sviluppo Sostenibile, 2018 (<https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/le-disuguaglianze-tra-i-mondi-e-nei-mondi-conclusioni/>).